MEMORIA

DEL

CONTE MINISCALCHI ERIZZO

MEMBRO EFFETTIVO DELL'IMP. REG. ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, EC., EC.

INTORNO

ALL' EVANGELIARIO GEROSOLIMITANO

TRATTO

DA UN CODICE SIRIACO VATICANO

E DA LUI

EDITO, LATINAMENTE TRADOTTO ED ILLUSTRATO

Estr. dal Vol. IX, Serie III degli Atti dell' Istituto stesso.

VENEZIA
PRIV. STAB. NAZ. DI G. ANTONELLI EDIT.
1864

Pubblicando quel Codice Vaticano, che formò l'oggetto de' studj miei per molt' anni, crederei veramente mancare a me stesso, se non ve ne offrissi uno dei primi esemplari, e non venissi esponendovi alcuna cosa intorno a' suoi pregi singolari ed al metodo da me seguito nel darlo alla luce. Accettatelo adunque come un segno della gratitudine ed osservanza mia a questo illustre Istituto, ed ascoltate benignamente quanto sono per dirvene.

Mentre nel 1846 attendeva in Roma allo studio delle lettere orientali, quell' illustre scopritore di antichi tesori che fu il Cardinale Angelo Mai, mi additava un singolar Codice Vaticano, confortandomi a darlo alla luce con una versione latina. Messomi alacremente all' opera senza sgo-

mentarmi delle molte e gravi difficoltà, alla fine il lavoro fu condotto a termine.

Come quel Codice, o quando, venisse nella Vaticana è affatto ignoto. Il primo che ne parlasse fu il grande Giuseppe Assemani, il quale nel catalogo dei Codici di quella biblioteca così lo descrive: *Codice antico in pergamena di* 196 *fogli scritto in caratteri palestini, una volta fra i Codici Vaticani l' XI, che contiene gli Evangeli Eglogadii, ossia le Lezioni Evangeliche per il corso dell' anno dalla Domenica della Resurrezione al Sabbato Santo inclusivo colle Lezioni della Risurrezione del Signore, e quelle delle Feste dei Santi dal mese di Settembre all' Agosto secondo il rito siro dei Greci Melchiti. Queste Lezioni poi sono della versione in dialetto siropalestino, coi titoli in lingua araba, ma in caratteri palestini.* Però lo dice *Codice rarissimo anzi unico al mondo, perciocchè nè di questa versione, nè di cotesti caratteri palestini non saper che se ne trovi altro esemplare in nessuna biblioteca, nè farne parola alcun autore siro, greco o latino: aggiugnere poi inestimabile pregio al nostro Codice, che vi si legge fra le Lezioni quella dell'Adultera e que'due versetti di S. Luca C. XXII,* 17, 18, *che mancano nella Volgata sira, e nella massima parte dei Codici di quella di Tommaso Eracleense* (1).

Dopo tante ricerche e tanti viaggi in oriente per raccogliere codici, è ancora pur troppo vero quanto il gran Maronita scriveva un secolo fa, ed il nostro Codice rimane tuttodì unico al mondo. Per il suo pregio sommo l' Assemani ne trascrisse il principio delle Lezioni, i titoli arabi, che ne formano parte, e que'scritti sul margine. In fine stampò per saggio la prima Lezione dell'Evangelo di S. Giovanni

(1) *Catal Codd. MSS. Bibl. Vat.* P. I, t. II, p 79.

con quella a fronte della Pscittha e dell'Eracleense con una traduzione latina; ma avendo forse dato l'incarico di copiarlo a persona o poco diligente o poco esperta, gli errori vi sono moltissimi, i quali però non si devono, a parer mio, attribuire a quel dottissimo, che non avea pari fra gli orientalisti de' tempi suoi.

Non molto dopo Cristiano Adler (1) nelle sue versioni siriache ne parlò, ma, sia che gli mancasse il tempo, sia che non fosse abbastanza versato nel siriaco e nell'arabo, poco correttamente lo lesse, nè intese il senso, e male giudicò l'epoca nella quale fu scritta questa versione pregiatissima. Anche Davide Michaelis l'accennava sospendendo però a darne il giudizio fino che fosse stata più accuratamente esaminata, o piuttosto data alle stampe. Gli altri scrittori che vennero dopo copiarono per la massima parte quanto scrisse l'Adler.

Ora dirò brevemente del pregio, dell'idioma, della famiglia, del rito del nostro Codice, e per ultimo della mia versione.

Descrizione del Codice.

Questo Codice singolare, ora il XIX fra siriaci, è tutto in pergamena in quarto piccolo e contiene CXCVI pagine a doppia colonna. L'incostanza dell'ortografia, gli errori specialmente nelle voci difficili ed arcaiche, la frequenza degli omioteleuti dimostrano fuor d'ogni dubbio che è apografo.

I tratti e la forma dei caratteri sono d'una mirabile eleganza, ed è manifesto dal modo di scrivere che è tutto d'una sola mano di peritissimo calligrafo. Sebbene scritto

(1) *Nov. Test.* Verss. Syr. Hafniae, 1789.

252

sul principiare dell' XI secolo, certamente è copia d'originale ben più antico ed ha il pregio inestimabile d'essere, come dissi, l'unico al mondo in caratteri palestini. Non molto dissimili da quelli detti estrongheli, s'avvicinano non poco agli ebraici, così che possono considerarsi tenere un luogo di mezzo fra loro.

Dalle tre iscrizioni garsciuniche, che leggevansi ai tempi dell' Assemani, e delle quali ora non restano che due, sappiamo averlo scritto il sacerdote Elia el-Abbudi nel monastero dell' abate Mosè in Antiochia di Palestina l' anno de' Greci MCCCXLI, di Cristo 1030. Da discepolo e monaco divenuto poi abate del monastero di Mar-Elia di Caucaba, lo lasciò con molti Eucologi e Menei in legato a codesto cenobio, che aveva fabbricato per uso di que' monaci, lanciando l'anatema a chi l'avesse compro o venduto.

In tempi posteriori una mano barbara ed ignorante non solo ritoccò negligentemente con inchiostro di fuligine i caratteri sbiaditi e quasi perduti, ma aggiungendovi a caso punti diacritici, particelle, preposizioni e voci, deturpò vergognosamente questa veneranda ed unica reliquia. Parecchie pagine però sfuggite allo strazio di quella mano sacrilega ci dimostrano chiaramente quale fosse la antica forma delle lettere, e l' ortografia.

Molto di rado, per non dire mai, vi s' incontrano i punti diacritici, secondo il costume degli Aramei prima del VII secolo dopo l' Era Volgare. Siccome poi torna facile per la diversità del colore dell' inchiostro il distinguere i mutamenti portativi dalla seconda mano, così io stampai la lezione antica, e misi fra parentisi le aggiunte posteriori.

Come ben osserva l' Assemani, l' amanuense attribuisce in sul principio a S. Giovanni Battista le Le-

zioni di S. Giovanni Evangelista. In fine oltre ai titoli garsciunici, che sono nel Codice, non lasciai di stampare anche que' siriaci, od arabici, che il nostro Anba Elia aggiugneva in calce quasi ad ogni pagina, affinchè ed il Codice fosse stampato come stava, e ne venisse lume intorno al rito palestino di que' tempi.

Dell' idioma.

Passando a favellare dell' idioma nel quale è dettato il nostro Codice, per sciogliere securamente l'arduo problema, convien salire alle prime origini delle lingue semitiche.

È generale opinione de' più sapienti filologhi dell' età nostra, che le lingue da noi conosciute non discendano l' una dall' altra direttamente, ma da un ceppo comune in linee collaterali, in guisa da doverle considerare non come figliuole, ma come sorelle. Furono esse sincrone, e se per avventura alcuna dimostra una forma più antica, non si deve ripetere da un' origine più remota, ma da un' età anteriore, nella quale, tolta all' instabile arbitrio del volgo, fu da prischi scrittori, come l' abbiamo ne' monumenti, prima fissata, stabilita e sottomessa a certe leggi e forme, così, che ci dimostra priorità non d' origine, ma di coltura (1).

Tre periodi si distinguono nella storia delle lingue semitiche, che non dimostrano già tre stadi d' un istesso idioma, ma la relativa eccellenza, e primato di ciascheduno.

I. Dell' Ebraica fino al VI secolo avanti Cristo.

II. Dell' Aramaica dal VI secolo avanti Cristo, al VI dell' era volgare.

III. Dell' Araba, dall' Egira (621) a noi.

(1) Renan, *Hist. des langues sem.* 1.ª ed. Paris, 1858. P. I, p. 91 e 219.

Nel parlare partitamente di ciascheduna seguiremo l' ordine stesso.

Anche l' Ebraica ebbe tre periodi.

I. L' Arcaico pria di Mosè, del quale, sebbene fosse scritta, pure ce ne avanzano ben pochi saggi.

II. Il Classico, da Mosè alla cattività di Babilonia. Era allora la lingua fissata, perfetta, e scevra da forme straniere, ed Isaia n' è il più puro ed elegante scrittore.

III. Il Seriore o Caldaizzante dopo la schiavitù babilonica, quando Geremia ed Ezechiele prima, e poscia Esdra e Neemia, ed in fine i redattori della Misnà, dimentichi dell' antica purezza ed eleganza, piegavano sempre più alle forme aramaiche.

Però dopo il ritorno di Babilonia (458 A. C.) quantunque dagli scrittori e da' magnati si conservasse siccome lingua santa e nobile, pure se ne andò mano a mano perdendo l' uso fra il popolo, precipuamente a' tempi di Ciro, in guisa che l' aramaica mista ad elementi ebraici a poco a poco vi subentrò interamente.

Sebbene però mutasse, conservò l' antico nome della nazione e si disse *Ebraica*, o *Lingua patria* (*ἑβραϊστι*, *ἑβραῒς διάλεκτος ἠ πάτριος φωνή*). Dagli scrittori del Vecchio Testamento alcune volte si disse lingua di Canaan. שפת כנען (1) dal luogo ove fu negli antichi tempi usata, *Giudaica* יהודית (2), dopo la divisione dei regni di Giuda e d' Israele quando ebbe origine il nome di Giudei, e per ultimo *Assira*, o lingua santa אשורית e לשון הקדש dalla Misnà per distinguerla dalla lingua volgare לשון הדיוט *ἰδιωτῶν γλῶσσα* (3).

(1) Isaia XIX, 18. Bochart, *Cannan.* T. I, C. XV, p. 58.
(2) II Reg., XVIII, 26, 28. Isaia, XXVI, 11, 13. Neem. XIII, 24.
(3) Luzzato, *Prol.* p. 75. Renan, ib. p. 157.

Ai tempi d'Ezechia, cento e vent'anni innanzi la cattività, la lingua ebraica e l'aramaica erano così distinte, che sebbene poco diverse, l'aramaica non intendevasi dal volgo degli ebrei (1). Però precipuamente, come dicemmo, nel VI secolo avanti Cristo, dopo il ritorno a'tempi di Ciro, l'aramaica, che si parlava già dal Tigri al Libano, e fino ai confini della Palestina e della Fenicia, si usurpò il primato su tutte le altre lingue semitiche, ad eccezione dell'araba, e lo tenne per ben dodici secoli.

In fatti i più degli Ebrei, che non seguirono Esdra, ed abitavano le città ed i borghi vicini a Babilonia, dimentichi della patria lingua, e resasi fra loro volgare l'aramaica, quando ritornarono in patria, corruppero sempre più la lingua ebraica, e la svisarono così con forme e voci straniere, che fu tutta mutata. Da questo miscuglio d'ebraismi e caldaismi ebbe origine quel dialetto degli Ebrei, che mantenendo un certo sapore d'ebraico, è però molto più simile al caldaico, e fu detto dagli Evangelisti e dagli altri scrittori ebraico, perchè era la lingua volgare degli Ebrei (2).

Conviene però osservare che la siriaca e la caldaica non sono assolutamente due, ma una sola e medesima lingua, la quale si deve più correttamente chiamare collo stesso nome d'aramaica. La differenza consiste unicamente nella pronuncia, varia secondo i luoghi, e nella forma moderna dei caratteri, che derivati dall'estrongelo, furono solamente alquanto modificati da'popoli che li usano, per renderne più facile e rapida la scrittura. Ciò nulla ostante

(1) II Reg. XVIII, 26, 28.

(2) Bochart, *Canaan*, T. I, C. XV, p. 52, 57. Luzzato, l. c. p. 75. Valton, T. I, *Prol.* p. 18, 88.

la lingua degli Ebrei ebbe due dialetti, dei quali abbiamo sicuri e copiosi esempi nei Targum, e nelle due Ghemerà babilonica e gerosolimitana. Quello del Talmud babilonico, sebbene rozzo, è però meno lontano dal puro aramaico del gerosolimitano, che abbonda di voci e forme ebraiche, e sente più d'ebraismo. I talmudisti dicono il primo *aramaico* ארמי, siriaco סורסי il secondo.

Avendo gli Ebrei dimenticata la lingua loro, e portata in patria dopo la cattività l'aramaica, sebbene conservasse sempre un cotale colore d'ebraismo, pure si sentì ben tosto il bisogno di leggere al popolo le divine scritture nella lingua originale, e poscia tradurle e spiegarle nell'idioma volgare, perchè fossero universalmente intese. Tale fu l'origine dei Targum o Parafrasi caldaiche, le quali, composte da varii autori ed in varie epoche, vennero oralmente trasmesse ai discepoli, e si scrissero solamente in tempi posteriori.

La più antica è quella d'Onkelos, che voltò la legge in caldaico intorno ai tempi di Cristo, e verso a quell'epoca pure Jonatan ben Uziel tradusse i Profeti maggiori e minori. Visse egli sotto il principato d'Ircano, e fu discepolo di quel Hillel, del quale i Talmudisti scrissero cose mirabili. Non saprei dire se i Targum gerosolimitani fossero due veramente, od un solo, ma credo i frammenti che ce ne rimangono abbiano senza dubbio a considerarsi dei tempi apostolici. Più recenti son quelli del Pseudojonatam, e degli Agiografi, e scritti da diversi autori. Al dialetto targumico manca la brevità, il vigore e la dignità della lingua ebraica; il dettato n'è rozzo, snervato, prolisso e pieno di pleonasmi, ma meno vago e più preciso.

Questo dialetto con qualche varietà, secondo i luoghi ed i tempi fu la lingua parlata da Cristo ed il volgare de-

gli Ebrei di Palestina e di Assiria, com'è comune, e sicuro parere dei filologhi. Nè si deve tacere che allora, come sempre, ed in ogni luogo vi erano in Palestina ed Assiria due lingue, la *nobile* cioè e la *volgare*, e che Onkelos e Jonatan usarono la prima, e gli altri la seconda, la quale era il dialetto palestino a tempi dell'Era Volgare.

Intorno ai dialetti aramaici tanto si disputò fra i dotti (1), che dalle diverse opinioni ne venne confusione grandissima, e la cosa non è per anco bene chiarita. Però per sciogliere questa intricata matassa, e togliere ogni incertezza stimo necessario dire brevemente alcuna cosa intorno quest'importante argomento, e lo farò più sicuramente essendo dello stesso avviso Matteo Sciahuan, e Samuele Luzzato, uomini in tal fatta di studi sapientissimi.

I frammenti aramaici, che abbiamo nell'Antico Testamento, i Targum ed i due Talmud ci dimostrano tre diversi dialetti e tre distinte età della stessa lingua.

Onkelos e Jonatan usarono un dialetto posteriore a quello d'Esdra e di Daniele, ma anteriore forse a quello del Talmud babilonico. In guisa però, che il Targum d'Onkelos e di Jonatan ci offrono un modello fedele della lingua illustre, ed il Talmud babilonico della lingua volgare degli Ebrei che vivevano in quelle parti orientali.

Invece il Targum gerosolimitano ed il Pseudojonatan

(1) Hapfeld, *Stud. u. Krit.* 1850, p. 391. Haevernickius, *Einleitung.* T. I, 1. p. 99, 105. Viner, *Gramm. des. bibl. u. arg. Chald.* p. 9. — Michaelis, *Abhandlung von der Syr.* Sprache etc. p. 5. — Ridley, *De Syr. N. T. vers. ind. atque usu.* — Scaliger, *Ep.* L. IV, ep. 449. — Fürst, *Lehrgabäude der aram. Idiome*, p. 5 et seq. — Amira, *Praef. ad Gramm. Syr.* — Wahl, *Gesch. der morg. Sprach*, p. 578. — Hirzel, De Chald, *Bibl. Orig.* — Cureton, *Remains of a very anc. Recention of the four Gospels in Syr.* p. LXXI, LXXV. — Vichelhaus. *De N. T. Vers. Syr. Ant.* p. 33 et seq.

furono dettati nell'idioma illustre, ed il Talmud gerosolimitano, ed i Medrascim nel volgare de' palestini. Gli altri scritti poi degli Ebrei asiatici, che usarono l'aramaico appartengono ad uno di questi due dialetti, mentre quelli d'Europa scrissero in un dialetto misto d'amendue.

Quanto ai cristiani che parlavano un giorno l'aramaico presero a larga mano dal greco, e la lingua da essi usata si chiamò ora siriaca ed ora caldaica. In codesto dialetto elegantissimo furono dettate le due versioni sire Pscittha, ed Harclaitha, le opere di S. Efrem, ed altri libri innumerevoli, e fu la lingua d'Edessa e d'Haran, vale a dire, di Mesopotamia, e finalmente la Caldaica Nabathea, la più impura che si parla anche oggidì dagli abitanti cattolici e nestoriani di Assiria e delle ville d'Arach.

Dietro ciò l'aramaica deve dividersi nei seguenti dialetti: I. Biblico, II. Talmudico e Targumico, III. Gerosolimitano, IV. Samaritano, V. Siriaco più appropriatamente Edesseno, VI. Caldaico Nabatheo, detto da alcuni impropriamente nestoriano.

Sarebbe inutile ripetervi gli argomenti esposti nei Prolegomeni per comprovare come l'aramaica era a' tempi di Cristo e molto poscia la lingua universalmente volgare de' Palestini, il che viene anche confermato dalle testimonianze d'Eusebio (1) di S. Gerolamo; (2) ma mi contenterò d'accennare quella di Giuseppe Flavio nato (3) in Gerusalemme, di stirpe ebrea, il quale nelle sue Antichità Giudaiche dice: *Saper bene i suoi connazionali, quant' egli versatissimo nelle patrie discipline si fosse dato ad apprendere*

(1) Euseb.. *Teoph.* L. IV, § 6 e C. IV, § 8.
(2) Hier. T. VII, p. 223.
(3) J. Flav., *De bel. jud.* Proem. T. II, p. 48 *Ant. Jud.* T. I. L. XX. C. XI, p. 982. Ed. Havercampii Amstelod. 1725.

le greche lettere, quantunque non riuscisse mai a pronunciarle perfettamente per l' abitudine della lingua patria: e nel Proemio delle stesse asserisce aver più tardi dato alla luce l'opera sua *per una cotale dubbiezza, e pigrizia di tradur cosa di tanta mole in lingua straniera e peregrina* (1); e finalmente nel Proemio alla Guerra Giudaica (2) narra chiaramente aver scritto quel libro prima nella patria lingua, e poscia voltato in greco, lo che ci viene confermato da Eusebio da Cesarea (3) e da Rufino (4). Queste cose sono sufficienti a stabilire fuori d' ogni dubbio che non solo all' Era Volgare, ma ben anche fino alla distruzione di Gerusalemme il dialetto aramaico, ora detto *ebraico*, ora *patria lingua* fu il volgare dei Palestini.

Passiamo ora a vedere in qual lingua scrivesse S. Matteo il suo Vangelo. L' unanime assenso dei padri, e la tradizione ecclesiastica fino da'tempi apostolici convengono che egli lo dettasse in ebraico o caldaico precipuamente per uso di que' fra gli ebrei, che s' erano fatti cristiani.

In fatti Papia contemporaneo degli Apostoli, S. Ireneo, Panteno, Origene, Clemente Alessandrino, Cirillo gerosolimitano, Eusebio, S. Giovanni Grisostomo, S. Epifanio e finalmente S. Girolamo (5) più di tutti versato nelle sacre lettere

(1) *Ant. Jud.* Proem. T. I, p. 2.
(2) *De Bel. Iud.* Proem. T. II, p. 47.
(3) Euseb., *Eccl. Hist.* L. III, C. IV, p. 91.
(4) Rufi, *Inst. Eccl. Euseb.*, L. III, C. IX, p. 55, ed. Bast.
(5) Euseb., *Eccl. Hist.* L. III, C. XXXIX, T. I, p. 119, ib. L. V, C. VIII, T. I, p. 189. — Iren., *Contra Haer.* III, 1, n. 1, ed. Ven. 1734. P. I, p. 174. Ib. *Frag.* T. I, p. 347. — Euseb., ib. L. V, C. X, p. 192. Hier. *De Viris ill.* C. XXXVI, T. II, p. 862. — Euseb., ib. L. VI, C. XXV, T. I, p. 252. — Clem. Alex. T. I. 21, p. 409. — Cyr. Hier. *Cath.* XIV, XCV, ed. Ven. 1763, p. 212. — Euseb., ib. L. III, C. XXIV, T. I, p. 103. — Apud Mai, *Script. Vet. N. Coll.* T. I, p. 54. *Quaest. ad Marinum.* — Chrys., *Opera Omnia.* Hom. I. n. 3, T. VII, p. 7. — Epiph.,

lo attestano ad una voce, anzi quest' ultimo dice averlo veduto non solo, ma ben anche tradotto in greco ed in latino, sebbene non ce ne sia arrivato neppure il più piccolo frammento. Nè lieve argomento ci forniscono le sottoscrizioni di tutti i codici siriaci, ed alcuni greci, arabi e persiani, che ricordano averlo scritto in ebraico, e finalmente il consenso unanime di tutte le Chiese Orientali. Questo fatto comprovato da così gravi testimonianze, e raffermato da una tradizione antichissima e non interrotta, venne per la prima volta messo in dubbio da Erasmo da Rotterdam, seguito poi dal Cardinal Gaetano, da Calvino, Diodati, Beza, Lighitfoot, Weststein, Strauss, Rosenmüller ed altri, quantunque cotale opinione non fosse appoggiata neppure ad un solo testo del Nuovo Testamento, e non avesse neppure la più lieve testimonianza storica, la massima parte dei dotti sono del contrario parere, e per nominare solo i più famosi, citerò Walton, Widmanstad, Bochart, Eichorn, Adler, De Rossi, Horne, Michaelis, Le Quien, Calmet, Assemani, Cureton e lo stesso Renan, che aveva prima sostenuto l'opinione diversa.

Eusebio poi, Cirillo Gerosolimitano, Tertulliano, Crisostomo, Gregorio Nazianzeno ed Agostino (1) ci attestano che dopo aver Matteo bandito l'Evangelo per dodici anni circa agli Ebrei palestini, prima di muovere a predicarlo alle altre nazioni, lo scrisse e lo lasciò alla Chiesa Gerosolimitana, come *ὑπόμνημα*, o *commentario* della sua predi-

Haer. XXX, C. II, V, 1, ed. Colon. 1682, T. I, p. 127. — Ib. *Haer.* LI, V, 1, p. 426. — Hier. C. III, *Contra Pelag.* T. II, p. 768. Id. *De Viris Ill.* c. II, T. II, p. 818. Id. *Ep. ad Damasum*, T. I, p. 67. — Id. *Comm. in Matth.* L. II, C. XII, T. VII, p. 77.

(1) Euseb., *Eccl. Hist.*, l. c. — Cyrill., Hier. l. c. — Chrys. l. c. — Aug., *Op. Omnia*, T. III, P. II, p. 3. — Id. *De Cont. Evang.* I, n. 1, p. 3.

cazione, nella lor lingua natia, nella quale l'aveva predicato ed erano scritti tutti i loro libri, perchè il volgo degli Ebrei lo potesse più facilmente intendere. Nè si deve dimenticare che Cristo e gli Apostoli non cominciarono la conversione delle genti, se non dopo d'aver annunziato il Vangelo agli Ebrei palestini, così che la prima chiesa cristiana era composta di soli Ebrei ignari del greco idioma. In qual altra lingua mai fuori dell'aramaica avrebbe dovuto scrivere Matteo, affinchè quello che gli altri Evangelisti davano agli stranieri in lingua loro non avesse mancato *alle pecore della casa d'Israele alle quali fu mandato* (1)!

In fatti Cirillo (2), che come vescovo gerosolimitano meglio d'ogni altro doveva conoscere le patrie tradizioni, non solo dice che egli lo scrisse in ebraico, ma aggiugne, che poscia quindici vescovi degli Ebrei fatti Cristiani si succedettero l'uno all'altro. Questo fatto importante è chiaramente confermato da Eusebio (3) uomo dottissimo e scrittore di somma autorità, che visse in Palestina, e narra d'avere accuratamente consultati i documenti ecclesiastici, e conserva i nomi dei quindici vescovi tutti venuti dalla circoncisione e successi in continuo ordine fino all'assedio di quella città sotto Adriano (137 E. V.) quando il primo d'origine gentile fu Marco. Nè puossi dubitare, che nel Nuovo Testamento, Ebrei significhi quei Giudei, i quali non avean perduto l'uso della lingua patria, ed erano diligenti e scrupolosi osservatori delle pratiche più minute della legge antica, mentre Ellenisti si dicevano que', che abitavano l'Egitto e l'Asia oltre i confini di Siria, la Cilicia, l'Acaja, la Frigia, la Cappadocia, Greci di

(1) Matth. XV, 24.
(2) L. c.
(3) Euseb., *Eccl. Hist.* T. I, L. IV, C. V, p. 143.

lingua, dimentichi di loro favella, e poco curanti dell' osservanza della legge, come apparisce dalle dispute, che si raccontano negli Atti Apostolici. Ben diversi adunque dai loro fratelli palestini, che chiamavano barbare quelle di tutte le altre genti, anzi tant' era la cura gelosa, che vi mettevano, da essere passato in proverbio che *chi custodisce la lingua, custodisce la legge*, in guisa che a' tempi di Tito una legge proibiva d' insegnare il greco a' loro figliuoli.

Perciò doveva questa lingua esser quella della Chiesa gerosolimitana, e quindi secondo l' antico ed universale costume ecclesiastico usata nelle sacre ceremonie, come lo conferma la forma liturgica del nostro Codice.

Che Matteo dettasse in aramaico per uso de' suoi connazionali il suo Vangelo, oltre le ragioni già esposte, basterebbero a darcene sicuro argomento, le leggi, i costumi, le consuetudini peculiari a' palestini, delle quali fa cenno, le voci ebraiche citate senza alcuna interpretazione, che non potevano da altre genti intendersi, il nome d' etnici dato alle altre nazioni in senso di disprezzo, com' era costume in que' tempi de' palestini, Gerosolima detta *città santa*, il tempio *luogo santo*, l' uso maggiore e più frequente delle sacre scritture che negli altri tre Evangelisti, le dottrine più adatte agli Ebrei, i rimbrotti replicati a' scribi e farisei, le notizie più estese delle cose operate da Cristo fuor di Giudea, accennando appena, come note, a quelle avvenute colà, e perfino nella stessa Gerusalemme, e finalmente la genealogia di Cristo, e lo stile che sono affatto aramaici. L' Evangelio quindi di S. Matteo dovette certamente essere scritto in questa lingua, e gli altri tre di greco venir voltati in codesto dialetto aramaico per uso della Chiesa Gerosolimitana prima della morte di Giuda che

fu l' ultimo della serie dei vescovi venuti dalla circoncisione.

Riservandomi nei Prolegomeni e nel Glossario di trattare la parte filologica, ve ne dirò sommariamente le conclusioni.

La forma e la scelta delle voci, le contrazioni, le permutazioni delle lettere e le sincopi, le forme anomale, gli idiotismi, la poca esattezza nell' ortografia, nella grammatica e nella sintassi dimostrano un' antica semplicità. In fatti il dialetto del nostro Codice è di molto anteriore di tempo alla proprietà, eleganza e perfezione della lingua e dello stile usato da Jacopo Edesseno e da S. Efrem, e quantunque assolutamente aramaico conserva però un deciso sapore d' ebraismo, e s' avvicina nelle forme dei nomi, pronomi, nell' uso di voci straniere e nel giro delle frasi al dialetto del Targum, ed al Talmud gerosolimitano con questo però che se havvi qualche lieve differenza è manifesto doversi attribuire al tempo un poco anteriore nel quale fu scritto l' archetipo del nostro Codice.

Rito.

Per quale rito fosse destinato a servire è manifesto dalla divisione delle Lezioni, dall' ordine e nome delle Feste dell' anno, le quali, eccettuate pochissime differenze, sono quelle stesse dei Melchiti. Sono essi que' Siri, che abitano la Siria e l' Egitto, e che anche oggidì si dicono Greci Melchiti. Tal nome non venne loro dall' essere d' origine greca, ma dall' avere seguite le parti dell' imperatore Giustiniano Pogonato, come ci narrano le storie, e dimostra il loro stesso nome, perciocchè Melchita significa *regio*, o come diremmo oggidì realista, ed è quindi derivato non

dalla stirpe, ma da una fazione politica (1). Basterà confrontare il loro Messale arabo, che oggi usano, stampato per la seconda volta sul Libano nel 1818, per vedere ch' è in sostanza lo stesso del nostro Codice.

Famiglia.

I Maroniti, i Siri, i Caldei sieno Giacobiti, Nestoriani o Cattolici, tutte in somma le Chiese Orientali, che si servono ne' sacri riti della lingua aramaica usarono sempre ed usano tuttodì la versione *Pscittha* o *Semplice*, che ha in oriente la stessa autorità della Volgata in occidente. I più dotti critici e conoscitori delle lettere aramaiche la chiamano ad una voce: ***antichissima***, ***accuratissima* ed *intatta***.

Ha Codici pari d' età, se non maggiore, al Vaticano ed all' Alessandrino, ed il Michaelis non dubita di giudicarla la migliore di quante conoscesse, quella che avesse meno difetti, e che spesso e più volentieri consultava (2).

Quando, da chi, o dove fosse fatta, non si sa certamente, ma un' antichissima tradizione l' attribuisce ad Adeo, o Taddeo apostolo, o discepolo, primo vescovo di Edessa, e forse più probabilmente ad Aggeo compagno di Mares e discepolo d' Adeo. È quindi a ritenersi che si facesse a' tempi apostolici in quella metropoli sotto il patrocinio del re Abgaro. Questo ci viene confermato da Jacopo vescovo di Sarug, da Jesudada vescovo di Hadatha, e da Barebreo (3) il più dotto degli scrittori siri, da' migliori critici e più eruditi editori del Nuovo Testamento Siria-

(1) Assem., *Bibl. Or.* T. I, p. 507, 521.
(2) Intr. T. I, p. 507, 528.
(3) Assem., *Bibl. Or.* T. II, p. 24, 279, 591: e T. III, P. II, p. II, c. VIII.

co (1), dall' antico ed universale uso liturgico delle Chiese Orientali, e finalmente dal bisogno d'esporre il Vangelo in lingua volgare al popolo, che non sapeva di greco; perciocchè sebbene in alcune città specialmente marittime dimorassero molti greci, che parlavano la loro lingua fino da' tempi de' Siromacedoni, pure gli Aramei conservavano sempre la loro (2).

L'autorità del testo greco, ed il bisogno di servirsene nelle controversie fece sì che i Nestoriani ed i Giacobiti sentissero la necessità d'una nuova versione più letterale. Però al principio del VI secolo (508) Mar Xenaia o Filosseno vescovo monofisita di Jerapoli o Mabug (485-518) ordinò a Policarpo suo Chorepiscopo di mettervi mano.

Con somma fatica e studio la compì nel 508, e fu detta Filosseniana, ma circa un secolo dopo (616) Tommaso da Eraclea vescovo di Germanicia cacciato di sede, venuto ad Alessandria, la scrisse di nuovo, e con somma cura la corresse, per lo che da Siri e Caldei si chiama Harkleitha ossia Eracleense (3).

L'attento studio della lingua nella quale è scritto il nostro Codice dimostrerà, fuor d'ogni dubbio, a qualsiasi giudice imparziale e capace che il testo è anteriore ad ambedue le versioni delle quali or ora dicemmo. Il dialetto in fatti è quello che parlavasi volgarmente da palestini al

(1) V. gli editori di S. Efrem, *Praef.* ad T. III. — Gabirius, nella sua Pref. al *N. T.* — Wiseman, *Horae Syr.* p. 91. — Wichelhaus l. c. p. 60, 87, 213, 236. — Michaelis, *Intr.* T. I, p. 480.

(2) *Ruinart. Axcl. Mart.* T. II, p. 318. — Euseb., *De Martyr. Pal.* T. I, c. 1, p. 537, in not. C. *Ass. Act. Mart. Or. et Occ.* Romae, 1748, P. II, p. 166.

(3) Assem. *Bibl. Or.* T. I, p. 352; T. II, p. 23 ed 83; T. III, P. I, p. 383. Fu per la prima volta interamente pubblicato in Oxford dal 1778 al 1803 da White.

tempo di Cristo, lo stesso di quello del Targum e del Talmud gerosolimitano. Quale necessità o ragione sarebbevi stata mai di fare una nuova versione in un rozzo dialetto provinciale dopo la dispersione della Chiesa Gerosolimitana, specialmente quando l' uso e l' autorità della Pscittha era così grande ed universale in oriente, mentre era necessario a' tempi apostolici per gli Ebrei ch' eransi fatti cristiani, da' quali soli era composta la Chiesa Gerosolimitana che durò fino a' tempi d' Adriano.

Dimostrato adunque con argomenti istorici e razionali come Matteo scrivesse il suo Vangelo in ebraico, cioè nel dialetto volgare de' palestini, io sono tentato a credere, che il testo del Codice Vaticano ci conservi l' originale di san Matteo. In tale opinione mi conferma lo stile, il fraseggiare, che scorre più semplice e naturale che negli altri Evangeli, nè sente dello stento d' una traduzione, ed ha un sapore più puro del dialetto gerosolimitano degli altri tre, che penso tradotti contemporaneamente o veramente poco dopo, come ce ne fa fede la storia dell' Adultera ignota ai Siri (1) ed i due versetti di S. Luca, che mancano nella Pscittha e nell' Harclaitha.

Autorità poi oltre al resto gliene viene grandissima dall' essere liturgico, cioè di quelli che si conservavano gelosamente negli archivi delle Chiese per uso ecclesiastico, ed erano tenuti religiosamente immuni di quelle glosse e note marginali od interlineari che imbrattavano i Vangeli degli Scoliasti mentovati da Clemente Alessandrino, che fiorì sulla fine del secondo secolo.

Quanto poi all' uso critico le varianti per lo più sono sue proprie, spesso non convengono colla Pscittha, s' avvi-

(1) Presso l' Assem., *Bibl. Or.* T. II, p. 53 e 160.

cinano di frequente al Codice Vaticano, alcune volte al Cantabrigense, di rado e poco si scostano dalla Volgata, in moltissimi luoghi hanno l'autorità in loro favore d'Origene, del Crisostomo e d'altri antichissimi padri e scrittori, dal che ne segue che deve venire da un'origine anteriore ed affatto diversa dalla Pscittha. Conveniamo quindi in questo coll' Adler (1) « *ut naevi omnes laudem ejus detrectare* » *vix queant, et nesciam an ullas probatissimorum Codicum* » *Graecorum palmam ei praeripiat.* »

Della versione mia.

Nel tradurre il nostro Codice, affinchè la lunga fatica aver potesse la maggior utilità, senza curarmi dell'eleganza, mi sono studiato, per quanto era possibile, di rendere colla massima fedeltà latinamente l'imagine originale del testo aramaico. Però dove il nostro Codice rispondeva letteralmente alla Volgata io la trascrissi, quando poi se ne allontanava più o meno, mi studiai di offrire le varianti gerosolimitane con tutta quella più scrupolosa esattezza, che consentiva il genio della lingua latina, in guisa che coloro che consultassero la mia traduzione, non solo potessero intendere il senso natural delle frasi, ma ben anche sentire la forza delle parole e la loro disposizione, come se leggessero il testo aramaico. Quando poi stimai necessario, a toglier dubbi sul senso, d'aggiunger qualche parola, la scrissi in corsivo affinchè si conoscessero le mie aggiunte, le correzioni poi della seconda mano, che sono però molto rare, le chiusi fra parentesi.

(1) L. c. p. 157.

Le voci straniere ed i nomi ebraici od aramaici trascrissi secondo l'ortografia del Codice, e li conservai indeclinabili ad eccezione di poche già fatte latine.

Nel compilare il glossario lasciai le parole, che sono notate nei Lessici del Buxtorfio, del Castel, del Michaelis, e del Gesenio, ma vi registrai e spiegai solo le nuove, le più difficili, o quelle scritte con differente ortografia per facilitare l'intelligenza del testo ed illustrare il dialetto gerosolimitano, tenendo l'ordine alfabetico, e non quello delle radicali; lo che stimai sufficiente a servire d'ajuto per coloro che avessero le cognizioni necessarie per leggere il testo, e rendere al tempo stesso ragione della versione.

E qui mancar non posso di rendere pubbliche grazie a coloro che mi furono larghi di consigli e d'ajuti a compiere tale lavoro, e sopra tutti a Matteo Sciahuan Siro Maronita, dottissimo professore delle lingue semitiche nel collegio urbano de Propaganda Fide. Già da molti anni a me prima maestro con paterno animo mi guidava nell'arduo calle delle lettere arabe ed aramaiche, e poi con quel delicato senso e profonda dottrina de' nativi idiomi che apprese col latte e coltivò sempre con lungo ed assiduo studio, mi fu largo di consigli e d'ajuti nel trascrivere, tradurre e pubblicare il Codice, che mai non potrò dimenticare. Mi è pur dolce di ringraziare Mons. G. B. de' Conti Giuliari Canonico della Cattedrale di Verona e D. Antonio Missiaglia Arciprete di Desenzano, ambedue amici miei carissimi, per il loro ajuto a correggere le stampe del testo latino; nè tacerò la diligenza dei tipografi Vicentini e Franchini e la perizia e correzione nella composizione dei tipi specialmente orientali di Gaetano Rovelli.

Pur troppo quest' insigne Codice ha già sentito i danni

del tempo, e fra non molto sarà in gran parte irreparabilmente perduto. Conservandolo colla stampa ogni mio voto sarà compito, se questo lavoro mio, qualunque sia, tornerà di qualche giovamento alla religione, all' esegesi, ed allo studio delle lingue orientali.